Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 50 (1981)
Heft: 2

Artikel: Santi ed eretici, credenti e miscredenti della letteratura italiana
Autor: Roedel, Reto
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-39359

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 17.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

la Val Mesolcina, la Val Bregaglia, la Val Poschiavo, la Val Calanca, e lontano da queste, che una pagina dedicata al passato è sempre lo stesso avvenire.
Non dico nulla di nuovo affermando che lo spazio geografico è sempre misero quanto modesto, mentre il tempo, nella sua eternità, se non concede speranze, è pur sempre la più solida delle ricchezze, un patrimonio che i secoli non possono depauperare, o corrompere pur che si voglia lavorare e tenerlo presente.
Credo, in verità, e non solo per i Quaderni Grigionitaliani, che tutti possano far loro un pensiero di Rinaldo Boldini: «una rivista culturale ha sempre una sua funzione da svolgere in mezzo ad un popolo.»

RETO ROEDEL

Santi ed eretici, credenti e miscredenti della letteratura italiana

II

Jacopone da Todi

Anche se di lui i primi biografi intesero fornire vere e proprie agiografie, Jacopone (1228 - 1306) santo non fu. Ma occorre anche dire che, pur venendo scomunicato da Bonifacio VIII (poi prosciolto da Benedetto XI), vero e proprio eretico non ci sembra fosse. Jacomo de Benedetti da Todi, per dileggio detto Jacopone, dopo essere stato uomo di mondo e gaudente, fu un mistico, e, nei momenti di grazia, superando di balzo pesanti annichilamenti e abbrutimenti, con ampie schiarite, fu autentico poeta.
La conversione dalla vita gaia a quella di greve ammonizione e di penitenza giunse quando già aveva compiuto i quarant'anni, e fu un trapasso veemente, effettuato con un'assolutezza che poteva apparire dissennatezza e che forse era garanzia di autenticità.
Come è noto, di lui parla una leggenda anonima trecentesca, giunta a noi

in due redazioni, la più antica contenuta nel cosiddetto manoscritto Spithöver, la più recente, della fine del XV o dell'inizio del XVI secolo, detta la Franceschina. È una leggenda stesa, come tante altre del tempo, con propositi edificatori moraleggianti, da prendere, per quanto riguarda la verità storica, con molte riserve, ma che, specialmente nella sua prima redazione, non può essere interamente respinta. Jacomo, laureato in diritto a Bologna, prima della conversione, «exercetava l'arte de la procura, la quale — dichiara il manoscritto Spithöver — è da tanto periculo che chi non à la consenzia molto limata tira l'omo ne la dannatione eterna ». Così il nostro avvocato « ennemico et persecutor de quilli che volevano gire per la via de Dio », si sarebbe avvoltolato fra le vanità, sino a quando accadde l'inaspettato, un avvenimento sconvolgente che lo scosse nel più profondo dell'essere e gli fece cambiar vita. Durante una festa nel 1268, la sua giovane moglie, Vanna di Messer Bernardino di Guidone dei Conti di Coldimezzo, bella e virtuosa, mentre assisteva ad una manifestazione festiva, venne travolta e mortalmente ferita dal crollo di una sorta di tribuna pubblica eretta per l'occasione. Accorso presso l'amata sua donna gravemente infortunata, cercando di liberarla dai broccati e dalle gioie che le opprimevano il respiro, scorse che, sotto il fasto da lui richiesto ed ambìto, la sua sposa portava, stretto alle bianche e nude carni, un cilicio di duri crini, strumento di strenua penitenza. La perdita della donna amatissima e quella costatazione tanto in contrasto con lui e coi modi della sua vita, lo sconvolsero. Da quel momento il gaudente sconsiderato, dice ancora il manoscritto Spithöver, « fo sì percosso nella mente e compunto nel core e allienato de tutti li sentimenti che... come ensensato e attonito andava fra la gente ». E il manoscritto continua: «Comenzò a dare tutto quello che possedeva per amore de Dio... Et pigliò per vestimento uno certo habito romito secomo uno bizocone. Et depose... onne exercitio tanto de la procura quanto onn'altra sua cura et facende seculare». Insomma visse ormai soltanto in un'invincibile avversione a sé e al mondo, in uno spasmodico bisogno di umiliazione, in una disperata ed esclusiva ricerca di Dio. Nell'empito incontrollato di quegli abbandoni, nella esasperazione di quella che lui stesso chiamò la sua « santa pazzia », ogni suo atteggiamento, ogni suo gesto furono eccessivi, e di lui vengono raccontate le più incredibili stranezze.

Ebbro di misticismo, un giorno, forse a imitazione del profeta Geremia che, prevedendo la schiavitù d'Israele, si era mostrato sulle piazze di Gerusalemme con catene ai polsi e con un giogo sul collo, il Nostro irruppe, fra gli allegri partecipanti a un ricco convito, animalescamente camminando mezzo nudo a quattro zampe, con un basto sulla schiena e un morso in bocca. E appunto con simili sue frequenti stranezze nutrì quella che fu considerata la sua « santa pazzia ». Alla stregua delle turbe di « flagellanti » che, a punizione fisica e a elevazione dello spirito, scalze e vestite di stracci, percorrevano l'Umbria di santuario in santuario, disciplinandosi

le carni e cantando le lodi di Dio, egli invocava dal Signore ogni male: « O Signor, per cortesia, / mandami la malsania ! // A me la febbre quartana, / la continua e la terzana / e la doppia cotidiana / con la grande idropisia. // A me venga mal di dente, / mal di capo e mal di ventre / a lo stomaco dolor pungente, / in canna la squinantìa (*in gola l'angina*) / Mal di occhi e doglia al fianco / e l'apostèma al lato manco, / tisico mi giunga in anco (*ch'io diventi anche tisico*) / ed ogni tempo la frenesia. // Aggia il fegato riscaldato, / la milza grossa, il ventre enfiato, / lo polmone sia piagato / con gran tossa e parlasia (*e paralisi*). // A me vengan li fistelli / con migliaia di carboncelli (*di carbonchi*) / e li granchi (*i cancri*) sian quelli / che tutto pieno ne sia. // A me venga la podagra, / mal di ciglia sì m'aggrava, / la dissenteria sia piaga / e l'emorroide a me se dia. // A me venga il mal de l'asmo / e giungasi quel del spasmi; / come al cane venga rasmo (*venga prurito*) ed in bocca la grancia (*il cancro*). // A me lo morbo caduco / de cadere in acqua e in foco, / e giammai non trovi loco / ch'io afflitto non ci sia ». E l'elenco degli invocati e impetrati mali continua sino ad aggiungere « Gelo, grandine, tempestate, / fùlgori, toni, oscuritate, / non sia nulla avversitate / che non m'abbia in sua balìa », e, sino a concludere che la sua sepoltura sia nel ventre di un lupo, il quale, dopo averlo divorato, lo rievacui in luogo pieno di sterpi e spine. Che in tanta esasperazione ci sia vera poesia non diremmo; né forse ce n'è sempre nemmeno quando la sua individualità è più stenebrata e lui si esprime alquanto diversamente: « enferno era l'anema heri, / en paradiso oggi è tornata. / Da lo Patre el lume è sciso / donda grazia m'ha riso ». Ma se non c'è poesia, in tali componimenti c'è lo smarrimento dell'uomo, il suo stato di totale anomalia. Del resto sulle sue composizioni, spesso irte di termini della parlata todina, altrettanto sfrenate quanto talvolta umili, su quelle migliori, che giungeremo ad accostare, il più efficace, anche se più semplicistico giudizio, forse lo diede il padre G. B. Modio che nel 1588 curò una raccolta di « Cantici del beato Jacopone »: «Parmi di assomigliare queste sue composizioni a certe frutte le quali la natura ricoprendo con dura scorza, par che ne abbia tenuto non poco conto e ci abbia dato ad intendere che elle sono più durabili delle altre et meno atte a putrefarsi dentro al corpo di chi le riceve. Queste sono le mandorle, i pignuoli, i pistacchi et simili altre frutte; le quali essendo di fuora assai dure, hanno di dentro molto dolce et profittevol cibo. Non altrimenti i Cantici del Beato Jacopone, se ben sono scritti rozzamente et con parole dure et basse, sono però ripieni di cibo spirituale il quale è molto giovevole a chi mangiandone se ne nutrisce ». Dopo una decina d'anni di fanatico vagabondaggio e di esaltazione insonne il nostro Jacopone è ammesso, non senza opposizioni, in qualità di frate laico, nell'ordine francescano. Nell'urto allora scatenatosi fra i fratelli conventuali, altrimenti detti lassisti, propensi a una mitigazione della regola del Santo, e gli spirituali, detti anche zelanti, che della regola esigevano il rispetto intransigente, lui parteggia inequivocabilmente per i se-

condi. Pare abbia fatto parte della deputazione che chiese e ottenne da Celestino V l'autonomia degli spirituali in seno all'ordine. Ma Celestino V, come è noto, dopo cinque mesi di agitato pontificato, rinunciò al trono papale, e il suo successore, Bonifacio VIII, non tardò ad abrogare la concessione. Allora l'avversione del Nostro, che nel 1297 aveva anche firmato un manifesto col quale i cardinali Colonna e i loro seguaci invalidavano il gran rifiuto di Celestino V e la conseguente elezione di Bonifacio VIII, si fa strenua, diventa esecrazione. Già alla elezione di Celestino V, Jacopone si era pronunciato: « Che farai Pier da Morrone ? / sei venuto al paragone. // Vederimo al lavorato / che 'n cella hai contemplato. / Se 'l mondo da te è 'ngannato / séguita maledizione (...) Grand'ho auto en te cordoglio / co' te uscìo de bocca: voglio; / che t'hai posto iogo en coglio / che t'è tua dannazione ». E quando viene eletto Bonifacio VIII lo sdegno del Nostro non ha freni: « O papa Bonifazio / molt'hai iocato al mondo; / penso che giocondo / no te porrai partire. (...) Lucifero novello / a sedere en papato, / lengua de blasfemia / che 'l mondo hai venenato. (...) Non trovo chi ricordi / nullo papa passato / ch'en tanta vanagloria / se sia delettato; / par ch'el temor de Dio / de rieto aggi gettato ». E lo sfogo si sviluppa per ventun strofe, con incontrollata rozzezza, con irruenza temeraria, con un'audacia che, ai tutori della Chiesa e del suo ordine costituito, potevano pur risultare eresia.
Jacopone si troverà, coi cardinali Colonna e con altri ribelli, nella rocca di Palestrina, che Bonifacio VIII, dopo lungo assedio, prenderà. Prigioniero e scomunicato, verrà gettato in carcere, dove dovrà rimanere per ben cinque anni. La prigionia in se stessa, ed ogni più greve e più turpe tribolazione, non lo turbano, anzi lo esaltano: « Questa pena che m'è data / trent'anni è che l'aggio amata; / or è gionta la giornata / d'esta consolazione ». Ma lo angoscia la scomunica. L'uomo nel suo imperscrutabile profondo misticismo, anche se considera il papa un « Lucifero novello », crede e trema sotto il peso della di lui scomunica. Ne è angosciato sino a supplicare che lo lasci pure in carcere sino alla fine dei suoi giorni, ma che gli tolga quella terribile condanna: « O papa Bonifazio (...) per grazia te peto che me dichi: Absolveto, / e l'altre pene me lassi / fin ch'io del mondo passi ». E poi ancora: « Lo pastor per mio peccato / posto m'ha fuor de l'ovile; / non me giova alto belato / che m'armetta per l'ostile (*che mi riaccolga dentra dalla porta*). // O Pastor co' non te sveghi / a quest'alto mio belato, / che me traggi da sentenza / de lo tuo scomunicato ». Ma Bonifacio non perdona, anzi esclude Jacopone e gli altri seguaci dei Colonna, dalla indulgenza giubilare del 1300. Il proscioglimento verrà soltanto da Benedetto XI, nel dicembre del 1303.
Dalla prigione, e soprattutto in seguito alla ossessiva scomunica, Jacopone uscì sensibilmente cambiato. Durante la lunga e dura prova aveva forse avvertito che negli estremismi suoi, nell'orgoglio della sua eccentricità, nella sua santa pazzia, poteva insinuarsi qualche miscredenza ? Pur con

atteggiamenti ancora inconfondibilmente suoi, ormai vecchio e infermo, sta sempre più guardando al padre e maestro, al serafico d'Assisi, « Cristo novo piagato », di cui canta le lodi. E avverte d'aver l'anima che « dorme senza somnia / c'ha veritate d'omnia, / ch'ha reposato el core / nello divino amore ». E detta anche lui, affastellando immagini su immagini, inni alla povertà, alla carità, alle creature; « Quanto è nel mondo m'invita ad amare, / bestie ed uccelli e pesci dentro 'l mare ». Ma Jacopone non ha la seraficità di San Francesco e, a esempio, per lui la morte, non è « sorella », serba tutta la sua forza sgomentatrice, della quale del resto il nostro grande mistico si serve per fare e per esortare gli uomini a penitenza: « Non tardate, o peccatori di tornare a penitenza; / non aspettate la sentenza / de la morte dubitosa. // Non tardate, o peccatori, / deh, v'andate a confessare ! / Grandi, mezzani e minori / non vogliate più aspettare; / che verrà senza chiamare / morte, che a null'om perdona, / anzi uccide omne persona, / tanto è dura et ispietosa. // Lassate omne rio diletto, e pensate umilemente, / ch'omn'uom muore, chi nel letto / e chi muor subitamente; / né amico, né parente, / né ricchezza, né sapere / nulla puoteci valere / contra morte furiosa. // Ecco la pallida morte, / laida, scura e sfigurita; / non ci val chiuder le porte / di gran torre ben guarnita, / ch'entra e sale e to' la vita, / forza, gloria e ogni potere; / fa l'om essere e parere / una massa putigliosa ».

Trovò un suo estremo dolce rifugio nel convento dei frati minori di Collazzone, dove trascorse, in sempre più compiuta mistica dedizione, gli ultimi tre anni di vita. Pianse ancora sui trascorsi della sua giovinezza peccaminosa: « O vita mia maledetta, / mondana, lussuriosa, / vita de scrofa fetente / sozata en merda lotosa, / sprezzasti la vita celeste / dell'odorifera rosa ». Ma ormai le sue laude, sempre più sciolte dalla sfrenatezza di un tempo e dagli accenti eccessivamente realistici, cantano, ardenti di fede, soprattutto quello che è il suo anelito supremo: « Dolce Jesù amoroso, / sopra noi sie pietoso, / che me specchi el cor gioioso / de te solo, amor, pensare. // Lo pensar de te, amore, / fa enebriar lo core, / vol fugir onno rumore / per poterte contemplare ».

Se in queste invocazioni v'è ancora una confidente ma querula insistenza che in qualche modo mortifica l'abbandono lirico, Jacopone conseguirà tersità di accenti quando, uscendo da sé, liberandosi da ogni sua residua scoria personale, con sensività ancora drammatica e pur dominata, placata, dimessamente ritroverà, in più particolari temi, a esempio in quello eterno della passione di Cristo, la ragione elevata del suo mistico cantare. *Il pianto della Vergine,* come si suole intitolare la lauda sua più famosa, è una vetta della lirica religiosa d'ogni tempo. Dotata di una singolare struttura, da lauda drammatica, che precorre gli sviluppi del dramma sacro e delle sacre rappresentazioni, svolge, con ineffabile intensità e con nitido distacco, il contrasto fra una macerata umana angoscia e una divina imperturbabilità, contrasto che forse già si era divincolato smanioso e non

sempre si era risolto nella precedente poesia, contrasto che qui, in tanto scarna e palpitante rievocazione, si pronuncia vibratamente e limpidamente altissimo.
Singolare dunque la struttura di questa lauda, nella quale stanno germinando nuovi sviluppi. Essa riflette gli episodi, le « stazioni », della Passione di Cristo che però non vi sono narrati dal poeta, bensì vi sono espressi dagli interventi dei vari personaggi, il nunzio, i fedeli, la turba avversa, Cristo e soprattutto Maria, l'assoluta protagonista, cosicché tutta la lauda, dall'inizio alla fine, senza eccezione, ed esclusa ogni e qualsiasi smanceria divozionale, è parlata, è teatro, vibrante teatro. Nel testo originale non vi sono i nomi degli alterni dialoganti ma le loro parole esplicitamente li dichiarano. Né v'è dispersione: il dramma, oggettivato dai fervorosi vari interventi, affonda intenso nel cuore della Vergine, e così assurge a una sua sublimazione.

Parla per primo il nunzio, che dice alla Vergine:

Donna del Paradiso,
lo tuo figliolo è priso,
Jesù Cristo beato.

Ancora il nunzio, o la schiera dei fedeli, aggiunge:

Accurre, donna, e vide
che la gente l'allide ! (cioè, lo percuote)
Credo che lo s'occide,
tanto l'on flagellato.

E interviene, candida e perplessa, Maria:

Com'essere porria
che non fece mai follia
Cristo la speme mia,
om' l'avesse pigliato ?

La folla dei fedeli conferma:

Madonna, egli è traduto,
Juda sì l'ha venduto,
trenta denari n'ha 'vuto,
fatto n'ha gran mercato.

Maria, smarrita, invoca soccorso:

Succurri, Magdalena,
gionta m'è addosso piena !
Cristo figlio se mena
como m'è annunziato.

E i fedeli incalzano:

Succurri, donna, aiuta!
ch'al tuo figlio se sputa
e la gente lo muta;
hanlo dato a Pilato.

Maria implora:

O Pilato, non fare
lo figlio mio tormentare,
ch'io te posso mostrare
come a torto è accusato.

Ma la turba avversa esige il sacrificio:

Crucifige, crucifige!
Omo che se fa rege,
secondo nostra lege,
contradice al senato.

E nell'avvicendarsi incalzante dei dialoganti, insomma dei personaggi, nell'affermarsi del dramma in piena azione, Maria, umile, supplica ancora:

Priego che m'entendate,
nel mio dolor pensate,
forse mo ve mutate
de quel ch'ete pensato.

Ma da quanto nota il nunzio, e da quanto, nel suo cieco furore, vocia la turba, il sacrificio non è più scongiurabile. E qui, nell'impassibile, molto avvertito silenzio di Gesù, incomincia a levarsi in alto duolo il pianto di Maria, un pianto iteratamente culminante nella parola « figlio », la quale oltre che supremamente amorosa, suona nella sua acutezza vocalica come un lacerato grido. Dunque il nunzio ancora osserva e la turba inveisce:

Traggon fuor li ladroni
che sian suoi compagnoni:
De spine se coroni,
che rege s'è chiamato.

E prorompe l'alto pianto di Maria:

O figlio, figlio, figlio,
figlio, amoroso giglio,
figlio, chi dà consiglio
al mio core angustiato?
O figlio, occhi giocondi,
figlio, co' non respondi?
figlio, perché t'ascondi
dal petto o' se' lattato?

E ancora intervengono i fedeli, che già vedono lo strumento del martirio, che vedono la croce, che poi vedranno i chiodi, che assisteranno alla crocifissione. E, fra tanto strazio, le intermesse voci di Maria brancoleranno nell'inerme pianto:

Madonna, ecco la cruce
che la gente l'adduce,
ove la vera luce (cioè, Gesù Cristo)
dev'essere levato.
O cruce che farai ?
el figlio mio torrai ?
E che ce aponerai,
ché non ha 'n sé peccato ?
Curri, piena de doglia,
che 'l tuo figliol se spoglia;
la gente par che voglia
che sia crucificato.
Se 'l tollète el vestire,
lassatemel vedire
come 'l crudel ferire
tutto l'ha 'nsanguinato.
Donna, la man gli è presa
e nella croce stesa,
con un bollon gli è fesa,
tanto ce l'on ficcato !
L'altra mano se prende,
ne la croce se stende
e lo dolor s'accende,
che più è multiplicato.
Donna, li piè se prenno
e chiavellanse al lenno,
omne iontura aprenno
tutto l'on desnodato.
Ed io commencio 'l corrotto: (il lamento funebre)
Figliolo, mio deporto,
figlio, chi me t'ha morto,
figlio mio delicato ?
Meglio averien fatto
che 'l cor m'avesser tratto,
che, ne la croce tratto,
starce desciliato (starci martoriato).

E a questo punto, con un procedimento drammatico che risponde a perizia grande anche se di essa l'Autore non aveva nozione, si frange la tensione determinata dall'impassibile assoluto silenzio di Gesù, e Gesù Cristo parla. Si noti che, se nella sua risposta e nel suo colloquio con la Madre, avvertiamo profonda la nota dell'amor filiale, ci rendiamo però pure conto della perdurante superiore imperturbabilità, propria di Lui, figlio di Dio. Spentesi le altre voci, il dramma giunto al suo finale è ormai culminante nel dialogo del Figlio con la Madre, in un dialogo che segna e sigilla il dolorante distacco fra la natura umana (della madre) e quella divina (del Figlio), fra la immanenza e la trascendenza.

Mamma, ove sei venuta ?
mortal me dai feruta,
che 'l tuo pianger me stuta (mi uccide)
che 'l veggio sì afferato.
Piango che n'aggio anvito (che n'ho ben motivo),
figlio, pate e marito,
figlio, chi t'ha ferito ?
figlio, chi t'ha spogliato ?
Mamma, perchè te lagni ?
Voglio che tu remagni,
che serve i miei compagni,
ch'al mondo agio acquistato.
Figlio, questo non dire,
voglio teco morire,
non me voglio partire
fin che mo m'esca 'l fiato.
Ch'una agiam sepoltura,
figlio de mamma scura;
trovarse en affrantura
matre e figlio affogato !
Mamma, col core afflitto,
entro a le man te mitto
de Joanne, mio eletto;
sia 'l tuo figlio appellato.
Joanne, esta mia mate
tollela en caritate,
aggile pietate
chè lo core ha forato.

Qui Cristo muore. E con l'incalzante quasi clamante riconfermarsi della accorata e disperata parola « Figlio », Maria ne piange il trapasso, non senza però giungere, oltre lo strazio e quasi perseguendo un suo cristiano adattamento catartico, a placarsi.

Figlio, l'alma t'è uscita,
figlio de la smarrita,
figlio de la sparita,
figlio mio attossecato!
Figlio bianco e vermiglio,
figlio senza simiglio,
figlio, a chi m'appiglio?
Figlio, pur m'hai lassato.
O figlio, bianco e biondo,
figlio, volto iocondo,
figlio, perché t'ha el mondo,
figlio, cusì sprezzato?
Figlio dolce e piacente,
figlio de la dolente,
figlio, hatte la gente
malamente trattato!
Joanne, figlio novello,
morto è lo tuo fratello,
sentito aggio 'l coltello
che fu profetizzato.
Che morto ha figlio e mate
de dura morte afferrate;
trovarse abbraccecate
mate e figlio a un cruciato!
(in uno solo, in un unico tormento)

Come già osservammo, l'incontenibile pianto di Maria, pur essendo ancora struggente, raggiunge una zona di superiore requie, e tutta la laude vive in un clima nel quale, anche se soltanto con i nostri poveri rozzi sensi umani, ci sembra di penetrare il mistero della divinità. Appunto questo andò cercando, nella sua smaniosa vita, il poeta Jacopone. Questo, con una così sofferta e dimessa poesia, con una poesia totalmente lontana dalle untuosità e rettoricità precettistiche dell'abusato tema, Jacopone ha espresso. Questo, nella umile e struggente espressione, è il fiore della sua fede, del suo misticismo.

III

Dante

Una qualunque disquisizione intesa a dimostrare che l'Alighieri era un credente risulterebbe davvero superflua: il divino poema e gli altri testi suoi parlano molto chiaro. Ma sulla ortodossia della fede di Dante non ogni lettore fu ed è sempre d'accordo. Il Foscolo, il Rossetti e, giungendo sino ai giorni nostri, in ponderati e moderati studi, il Gilson, il Nardi, e, fra gli svizzeri, lo Spoerri, sollevarono dubbi. Risulta indubbiamente vero che in più di un atteggiamento della fiera personalità dantesca, e anche in alcuni precisi punti del suo insistente meditare e del suo vasto disquisire, andando oltre i medievalismi più chiusi, Dante giunse a posizioni che potrebbero trovarsi non perfettamente concordanti con la più rigida ortodossia; però resta altrettanto vero che egli non ha *cercato* in nessun caso di vestire abiti da eterodosso, se mai si è proposto *naturaliter* il contrario, cioè di accordare le sue formulazioni individuali con quelle della ortodossia. Ma è evidente che gli atteggiamenti spesso risoluti del Poeta, certi avvii, certi ardori, se considerati per se stessi, se isolati, se guardati come permanenti, offrono facile appiglio ai sostenitori di pretesi deviamenti.
Certo, Dante, pur assumendo verso pontefici e prelati guasti, cioè verso la parte umana corruttibile della istituzione terrena, un'attitudine di aperta condanna, anzi infierendo accanitamente, fino a turbare con accanite rampogne anche la serenità del suo *Paradiso,* non intese intaccare quella che lui, nella sua radicata fedeltà alla tradizione religiosa, riteneva la originaria divina natura della Chiesa cristiana, ovvero cattolica apostolica romana. Ricordiamo intanto il canto XIX dell' *Inferno.* Dante, con espediente tutto suo, fa dichiarare dal papa Niccolò III (già dannato, e che come ogni dannato ha un potere di profezia per il quale, fra l'altro, può sapere chi dovrà scendere all'Inferno) che il vivente pontefice Bonifacio VIII era atteso anche lui nella bolgia dei simoniaci. Secondo l'episodio immaginato dal Poeta, Niccolò III si è sentito interpellare da qualcuno — precisamente da Dante — che si trovava presso la tomba in cui egli era capofitto; non potendo vedere, e ingannandosi, ma formulando così la profezia con la quale è effettuato l'acerrimo e faceto giuoco del Poeta, esclama:

Se' tu già costì ritto ?
Se' tu già costì ritto, Bonifazio ?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Per « lo scritto » è inteso il libro del futuro, nel quale i dannati dunque possono leggere. E insomma Niccolò III sentenzia che Bonifacio VIII, il grande papa, finirà anche lui in quella tomba infernale. Se l'avversione del Poeta non poteva essere più esplicita, va detto che, anche in questo canto, Dante, pur appagando, e molto decisamente, quasi ferocemente, il suo odio per Bonifacio VIII, considerato nemico, non dimentica però i veri e propri princìpi in base ai quali egli si permette di condannare, princìpi che vorrebbero stare al di sopra dello sfogo personale. E prima di dichiarare a Niccolò III, illecito lucratore e predecessore di Bonifacio VIII, « però ti sta, che tu se' ben punito », ossia « perciò stattene dove ti trovi, che tu sei giustamente punito », gli rivolge la precisa domanda « Deh, or mi di': quanto tesoro volle / nostro Segnore in prima da San Pietro / ch'ei ponesse le chiavi in sua balìa ? / Certo non chiese se no 'Viemmi retro' », cioè sarcasticamente interroga « Quanto denaro Gesù esigette da San Pietro prima di eleggerlo capo della Chiesa ? Non gli disse che una parola 'Seguimi' ». E l'invettiva personale tosto s'allarga e si estende sino a colpire, non più soltanto l'individuo, bensì, considerando la ingordigia del momento, la Chiesa tutta, risalendo sino all'origine del male, alla cosiddetta donazione di Costantino (che la storia ha poi confinata fra le leggende), cioè all'inizio, secondo Dante, del potere temporale dei Papi:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre !

Sarà questo uno spunto che il Poeta, con tenacia e implacabilità, terrà presente in tutte e tre le cantiche, spunto che dichiara, nell'ingordigia della Chiesa, il danno di tutti i mortali. Tuttavia l'atteggiamento verso la Chiesa, somma tutrice spirituale della comunità, non rimane esattamente quello che l'episodio ora citato, se preso isolatamente, potrebbe far supporre. Intanto si ricordi che Dante, il quale riconosce che il Papa è eletto da Dio (*Monarchia,* libro III, capitolo 16), non trascura, nemmeno in questo particolare frangente, la « reverenza » dovuta al Pontefice in quanto tale, cioè distingue fra la persona e l'istituto. La parola è formalmente usata nel colloquio con Niccolò III:

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza delle somme chiavi
che tu tenesti nella vita lieta,
io userei parole ancor più gravi.

Poi si rifletta che l'attitudine violentemente critica di Dante, se riferita alla epoca sua, cioè a un periodo ancora lontano dalla Riforma e dalla Controriforma, non dovrebbe eccessivamente stupire. Si consideri che, contro la parte guasta del clero del tempo, il Nostro non disse niente di più di quanto

dissero, fra altri molti, un San Pier Damiano, un Sant'Antonio da Padova, poi una Santa Caterina da Siena, insomma figure del mondo religioso della cui ortodossia non si può discutere. Di San Pier Damiano si legga almeno *Contra clericos regulares proprietarios, Contra intemperantes clericos, Contra inscitiam et incuriam clericorum;* di Sant'Antonio da Padova si veda specialmente il *Sermo contra falsos religiosos;* di Santa Caterina da Siena si prendano in considerazione varie lettere, ad esempio a Biringhieri degli Arzocchi, a Gregorio XI, e particolarmente la parte del *Libro della Divina Provvidenza* che tratta del clero corrotto. D'altronde non si dimentichi che, prima di Dante, oltre ai movimenti dei Catari, dei Patarini, dei Valdesi (non subito espulsi dalla Chiesa), ci furono movimenti riformisti, quali quelli degli « Spirituali » e dei « Fraticelli » in seno all'ordine francescano, che non furono considerati senz'altro eterodossi.
Per capire bene l'attitudine che Dante assume di fronte a questi problemi non si trascurino certe sue singolari prese di posizione, come quella del canto XX del Purgatorio, dove il Poeta, per bocca di Ugo Capeto, inveisce accorato e violento contro coloro, gli inviati di Filippo il Bello, che hanno schiaffeggiato e catturato in Anagni quello stesso Bonifacio VIII già da Dante predestinato all'Inferno. Chi se ne stupirebbe ? Anche se il Poeta lo detestava, riconosceva che, come pontefice, Bonifacio sedeva sul trono di Pietro per volontà di Dio, e per questa ragione gli si doveva reverenza. Dato un simile riconoscimento, la mano che osava colpire e catturare in lui il Pontefice, diveniva senz'altro sacrilega. Infatti i versi di Dante si fanno veementi contro gli usurpatori, cioè nei riguardi dell'insegna del fiordaliso di Filippo il Bello, e si pronunciano sommamente reverenti verso il Papa, qui addirittura paragonato a Cristo:

veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
e nel vicario suo Cristo esser catto. (catturato)
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
e tra vivi ladroni esser anciso.

Dei princìpi della sua Chiesa è nutrito, anzi ripieno, il pensiero di Dante. Appunto per questo egli si sente poi di formularlo con una padronanza, cioè con una larghezza di visuale, che talvolta può sconfinare dai rigori della medievale disciplina ecclesiastica, e raggiungere ardimenti interpretativi che possono sorprendere, ma che rispondono alla di lui tranquilla coscienza di essere al di fuori di ogni sospetto. E anche se ha mosso biasimi acerrimi a taluni Papi, di cui però distingue la fallibile presenza oggettiva dall'esercizio spirituale e dalla pontificia dignità, in più punti della *Divina Commedia* chiama « santa » la Chiesa, designata anche secondo il concetto di « sposa di Cristo ». E nella *Monarchia,* alla fine del capitolo III del libro III, si dichiara « fornito di quel rispetto che il figlio pio deve

al padre, che il figlio pio deve alla madre, pio verso Cristo, pio verso la Chiesa, pio verso il pastore, pio verso tutti quelli che professano la religione cristiana ».
Potremmo continuare, ma ne è il caso ? Coloro che, in varia maniera (sopraffacendo quelli che osiamo chiamare i fatti, e ricorrendo ad appigli ed illazioni, cui gl'indomiti atteggiamenti danteschi e taluni frammenti filosofico-poetici della passionale opera offrono il destro) vorrebbero fare di Dante un eterodosso, trascurano anche i non pochi luoghi nei quali Dante attesta solennemente ed affettivamente il suo particolare culto per la Vergine, per gli Angeli, per i Santi, come trascurano il suo pieno e più che manifesto attaccamento al sistema purgatoriale, rigorosamente rispondente alla ortodossia cattolica, nonché varie speciali asserzioni, quali il « credo » e la particolareggiata professione di fede che Dante pronuncia nel canto XXIV del *Paradiso,* e che debitamente integra facendosi esaminare intorno alla speranza e alla carità, cioè alle altre due virtù teologali, nei due canti seguenti.
Sono tre canti strettamente dottrinali, di una dottrina personale del Poeta, ma che vuole essere ed è precisamente quella sanzionata dalla Chiesa e che, nell'immaginazione del Poeta, ha per valutatori tre delle massime figure del mondo religioso cristiano, i tre apostoli prediletti da Gesù, supremi tutori della ortodossia, San Pietro, San Giacomo, San Giovanni, dottrina che trova nelle tre esposizioni un animatore gioioso, uno slancio tutto dantesco, un senso di pieno e incrollabile appagamento, un'intonazione di sentito trionfalismo.
Quando San Pietro chiede a Dante: « Di', buon cristiano, fatti manifesto: / fede che è ? », nella designazione di « buon cristiano » e nell'esortazione di farsi « manifesto », già vuol essere dichiarata la interiore retta ortodossia del Poeta. E, alla domanda, Dante risponde richiamando San Paolo, che indirizzò i Romani sulla buona strada, anzi ne traduce letteralmente la definizione espressa nell'*Epistola agli Ebrei XI, I:* « est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium », e dice: « Come 'l verace stilo / ne scrisse, padre, del tuo caro frate (*cioè di San Paolo*) / che mise teco Roma nel buon filo, / fede è sustanza di cose sperate / ed argomento delle non parventi; / e questa pare a me sua quiditate ». Cioè la fede è fondamento delle cose che si sperano, vale a dire della salvezza; di più, la fede è prova delle cose che non risultano ai nostri sensi, cioè per essa noi diamo per certo ciò di cui non abbiamo una prova sensibile. E questa — conclude — mi sembra essere l'essenza, la « quiditate », della fede.
San Pietro approva e prosegue col chiedere chiarimenti: Dante risponde con l'immediatezza che gli è favorita dalla conoscenza della *Summa* di San Tommaso, e giunge a pronunciare secondo la formula antiariana di Sant'Atanasio, il suo credo, cioè a dichiarare che egli crede in un Dio unico ed eterno, che immoto muovo il cielo con amore e circostante desiderio. Per questo suo credo non ha soltanto prove fisiche e metafisiche

(la fisica insegna come affinché le cose si muovano deve preesistere una causa, la quale nel caso particolare non può essere che la causa prima, cioè Dio; la metafisica considera che gli atti spirituali non possono discendere dalla materia sensibile), ma dispone del fatto che la verità risulta manifesta essendo piovuta dal cielo nelle opere del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento.* E crede nella Trinità, come insegnano i Vangeli.

Io credo in uno Dio
solo ed etterno, che tutto il ciel move,
non moto, con amore e con disio.

E a tal creder non ho io pur prove
fisice e metafisice, ma dalmi
anche la verità che quinci piove

per Moisè, per profeti e per salmi,
per l'Evangelio e per voi che scriveste
poi che l'ardente Spirto vi fe' almi.

E credo in tre persone etterne, e queste
credo una essenza sì una e sì trina,
che soffera congiunto « sono » ed este ».

Della profonda condizion divina
ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
più volte l'evangelica dottrina.

Quest' è il principio, quest' è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
e come stella in cielo in me scintilla.

Ognuno avvertirà quanto vivamente sia espresso, diremmo proclamato, il fervore della fede di Dante, di quella fede che dunque dà luce, « scintilla » in lui come valore eterno, come « stella del cielo ». Bellissimo verso che, riscattandosi dal rigore dell'esame teologico dottrinale, si risolve non soltanto in culminazione dell'immagine, bensì anche nel dichiarare pieno e trionfale l'appagamento interiore del Poeta.
A scalzare ogni e qualsiasi mormorazione su pretese eterodossie di Dante, basterebbe questo canto. Ma, come dicemmo, ne seguono altri due, a compimento dell'esame sulle tre virtù teologali. E dopo le interrogazioni sulla fede, ecco quelle sulla speranza e sulla carità. Non ci indugeremo a esaminarle punto per punto. Per la definizione della speranza Dante traduce una delle sentenze di Pietro Lombardo: « Spes est certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia et ex meritis praecedentibus ».

Spene — diss'io — è uno attender certo
della gloria futura, il qual produce (intende è
grazia divina e precedente merto. prodotto da)

E nel chiarire che cosa è per lui carità si richiama tanto ai libri sacri, in particolare a quello dell' *Apocalisse,* quanto all'aristotelismo e al platonismo già accolti dalla teologia medievale:

Tutti quei morsi
che posson far lo cor volgere a Dio,
alla mia caritate son concorsi;

ché l'essere del mondo e l'esser mio,
la morte ch'el sostenne perch'io viva,
e quel che spera ogni fedel com'io,

con la predetta conoscenza viva,
tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
e del diritto m'han posto alla riva.

Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
dell'ortolano etterno, am'io cotanto
quanto da lui a lor di bene è porto.

Il triplice esame di Dante è compiuto. E tutto il cielo risuona di gioia. E Beatrice canta con gli altri beati « Santo, santo, santo », cioè il « Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus omnipotens, qui erat et qui venturus est » dell'*Apocalisse,* insomma l'inno di lode che, qui, vuol esprimere la riconoscenza verso Dio che ha sorretto Dante nella sua triplice prova. Ma poco dopo l'inizio del canto seguente, il XXVII, veemente e irrefrenabile la voce di San Pietro, primo pastore, tuona contro la degenerazione della Chiesa e dei Papi. È Dante che freme in quella voce, e non per questo manca alla sua ortodossia, anzi appassionatamente la conferma.
Di esplicite conferme è fitto tutto il poema. Una fra le più alte è la preghiera alla Vergine che Dante fa rivolgere da San Bernardo, una preghiera che si risolve in libera oltre che somma poeticità, ma che nonpertanto si diparte dalle formule tradizionali della liturgia e da tipiche espressioni dei suoi testi, e dei loro cultori, da San Luca, a San Bernardo stesso, a San Tommaso. La preghiera ha un preciso e insolito intento, di chiedere l'intervento di Maria perché Dante, a compimento della sua impresa, per cui « dall'infima lacuna / dell'universo infin qui ha vedute / le vite spiritali ad una ad una », possa avere la visione di Dio, « l'ultima salute ». Ma se inconsueta è la richiesta, consacrata ne è la forma, sublimemente ortodossa:

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
(cioè figlia e madre di Dio)
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'etterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
(il creatore dell'uomo non disdegnò di farsi uomo)

Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo nell'eterna pace
così è germinato questo fiore. (La rosa dei beati)

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall'infima lacuna
dell'universo infin qui ha vedute
le vite spirituali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi
più ch'i' fo per lo suo, (io che mai non arsi del desiderio di vedere Dio, più di quanto ora ardo perchè sia soddisfatto il desiderio suo)
tutti i miei preghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

perché tu ogni nube li disleghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.

Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani: (la tua custodia tenga a freno i possibili impulsi dell'umana superbia)
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghi ti chiudon le mani!

Preghiera schietta d'ispirazione, devota d'intonazione, la preghiera di colui, Dante, che invocava Maria mattino e sera (« Il nome del bel fior ch'io sempre invoco / e mane e sera » *Par.* XXIII, 88-89), preghiera che racchiude in sé il finito della natura umana e l'infinito della sua suprema aspirazione.
Che più ancora ? In due canti del Paradiso, l'XI e il XII, è tracciata una sorta di storia interiore della Chiesa. Ed è detto che, affinché essa, che pur opera fra le comunità terrene, restasse congiunta a Gesù, che la sposò salendo in croce, la Divina Provvidenza mandò in terra due guide, San Francesco e San Domenico. Dante non nasconde la decadenza di certi successori dell'uno, francescani, e di taluni successori dell'altro, domenicani, e la bolla a fuoco, come però riconosce che delle pecore dell'uno e dell'altro gregge ve n'è ancora di buone, anche se poche. Ma, ciò che a noi più interessa: se la storia intima dell' Impero era per lui storia di legittimo possesso, questo frammento di storia intima della Chiesa, vuole essere storia di eletta povertà. E tutta la rievocazione del serafico d'Assisi tende a glorificare la ricchezza spirituale — « O ignota ricchezza, o ben ferace ! » — che è insita nella materiale povertà, quella ricchezza spirituale di cui avrebbe dovuto sentirsi forte la Chiesa. Fu la opposta fame, quella dei beni terreni, la fame del fiorino d'oro, del «maladetto fiore», fu fiore, fu essa «c'ha disviate le pecore e li agni, / però che fatto ha lupo del pastore» (*Par.* IX, 130-132). Ma accanto all'elogio della povertà, quasi seconda valva di un solo dittico, viene affermata la volontà di lotta della Chiesa, avente per strumento la dottrina. Seconda esigenza, la quale evita che gli spiriti di rinuncia, prioristicamente richiesti, possano essere interpretati come una forma di passività. Dante dichiara ben chiaro che la Chiesa ha una sua « civil briga ». E ne è « verace manna » la dottrina, quella dottrina per cui San Domenico « in picciol tempo gran dottor si feo », quella dottrina che costituisce la superiore Verità, alla quale devono guardare gli uomini tutti.
Appunto così la Chiesa rievocata attraverso due delle sue maggiori e pur tanto diverse figure, San Francesco e San Domenico, l'uno « tutto serafico in ardore », l'altro « per sapienza » « di cherubica luce uno splendore », appare nella ideale ed attiva efficacia che Dante, strenuo credente, intendeva attribuirle, una Chiesa superiore reggitrice di una eletta fratellanza dei popoli.

IV

Boccaccio

In una delle *Vite dei Santi Padri* di fra Domenico Cavalca (1270-1342), in quella di *S. Abraam romito,* c'è riferimento, ma per mettere in guardia contro il peccato, a una tentazione subìta e vinta dal santo padre Abraam. Scritto di tutta devozione. Lo spunto edificante si trova stravolto e sviluppato in diversissimo modo, in una delle novelle del Boccaccio, la X della giornata III, nella quale un giovane eremita, Rustico, viene raggiunto, nella sua cella della Tebaide, dalla « figlioletta bella e gentilesca », di nome Alibech, che andava cercando d'essere « al servizio di Dio », e lui non si libera affatto dal peccato che, non senza corresponsione di Alibech, reiteratamente consuma. Col quale racconto il Boccaccio intende dimostrare come Amore anche « fra folti boschi e fra le rigide Alpi e nelle deserte spelunche faccia le sue forze sentire ».
Un altro scrittore ascetico dell'epoca del Boccaccio, Jacopo Passavanti (1302-1357), in uno degli esempi dello *Specchio di vera penitenza,* narra di un carbonaio che, vegliando all'aperto presso il fuoco, nella fossa del quale otteneva il carbone di legna, ogni notte vedeva giungere, in precipitosa fuga, una donna nuda e scapigliata inseguita da un cavaliere che la raggiunge, la trafigge e precipita con lei nella fossa dei carboni; ciò in quanto l'uno e l'altro sono stati amanti colpevoli e questa è la loro pena. Il Boccaccio, nella novella VIII della giornata V, fa che Nastagio degli Onesti, ravennate, ritiratosi a vivere presso la pineta di « Chiassi », oggi Classe, assistesse all'incirca alla stessa scena, con la sola variante che la donna nuda inseguita, anzichè precipitare nella carbonaia, veniva trafitta dal cavaliere inseguitore, che le traeva il cuore e lo gettava in pasto a due grandissimi e fieri mastini. E la scena si ripeteva regolarmente ogni venerdì alla stessa ora. Ma un destino tanto crudele era riservato alla sventurata donna, non perché fosse stata amante colpevole, al contrario, perché non aveva ceduto alle profferte d'amore del suo innamorato, il quale dalla disperazione si era ucciso. Dannato lui, dannata lei. Nell'inferno « come ella discese, — narra il cavaliere inseguitore — così ne fu e a lei e a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, e a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna; e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, e aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai né amore né pietà poterono entrare, coll'altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dòlle mangiare a questi cani ». Di quella

terribile apparizione, che regolarmente ricompare ogni venerdì sera nella pineta di Classe, Nastagio degli Onesti si varrà per allarmare la figliola di Paolo Traversari, da lui amata, per scuoterne la ritrosia, per convincerla a sposarlo. Né questo fu il solo risultato: da quella visione in poi — conclude il Boccaccio — «tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano».
Insomma col Boccaccio si giunge a un totale capovolgimento di certi temi ascetici, ancora quasi contemporanei: non più punizione del peccato, ma riconoscimento della sua forza, punizione della ritrosia, esortazione all'appagamento sensuale. Dobbiamo concludere che il Boccaccio era miscredente? Sarebbe conclusione alquanto affrettata.
Si ricordi intanto che gli spiriti cosiddetti «cortesi», ancora dominanti nell'epoca, avevano instaurato certe convenzioni per le quali l'amore non era che il fratello germano della gentilezza, e come tale non poteva essere negato. Andrea Cappellano, che ne era stato il teorizzatore, nel suo *De amore* (dove, mentre nel primo libro discettava addirittura sulle pene da infliggere alle donne che respingono le sollecitazioni amorose, nel terzo però non si asteneva dal considerare peccaminosa la passione d'amore), giungeva a sentenziare «Amor nil posset amori denegare», che corrispondeva a dire «in nessun caso si può rifiutare di corrispondere a una richiesta d'amore», e che è esattamente il verso dantesco «Amor che a nullo amato amar perdona». Fra gli stessi religiosi ci sarebbe stato Fra Giordano da Pisa, domenicano, il quale confermava: «Non è nullo che, sentendosi che sia amato da alcuno, ch'egli non sia tratto ad amar lui incontanente». In merito si espresse persino Santa Caterina da Siena, la quale disse: «naturalmente l'anima è tratta ad amare quello da cui se vede essere amata». Ovviamente queste dei religiosi e della santa erano esortazioni all'amore cristiano, fraterno, all'amore del prossimo; ma l'equivoco era facile, anzi incombente. E il Boccaccio riteneva che l'amore è una forza naturale alla quale non ci si può sottrarre; diceva: «comprendere si può alla sua potenza essere ogni cosa suggetta» *(Giorn.* III, nov. 10). Su questo assioma aveva idee molto precise. Le espone, come più efficacemente non si saprebbe, nell'introduzione alla quarta giornata del *Decameron,* narrando una storiella sapidissima. Ogni nostro commento la guasterebbe: eccone il testo.
«Nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere *(modesta, umile),* ma ricco e bene inviato *(avviato)* ed esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea; e aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, ed ella lui, e insieme in riposata vita si stavano, a niun'altra cosa tanto studio ponendo quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, sì come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, né altro di sé a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui con-

ceputo, il quale forse *(circa)* d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro amata cosa perdendo rimanesse; e veggendosi di quella compagnia, la quale egli più amava rimaso solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servigio di Dio, e il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio *(cioè per amor di Dio, per elemosine),* senza indugio se ne andò sopra monte Asinaio *(Monte Senario, dove pare che un tempo ci fossero delle grotte abitate da eremiti),* e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo, col quale di limosine in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare, là dove egli fosse, d'alcuna temporal cosa né di lasciarnegli alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servigio nol traessero, ma sempre della gloria di vita etterna e di Dio e de' Santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandoli: e in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, né alcuna altra cosa che sé dimostrandogli *(facendogli vedere).*

«Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi secondo le sue opportunità *(occorrenze)* dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava».

«Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò dov'egli andava; Filippo gliele disse; al quale il garzon disse: "Padre mio, voi siete oggimai vecchio e potete male durare fatica; perché non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io, che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' vostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui?"»

«Il valente uomo, pensando che già questo suo figliuolo era grande, ed era sì abituato al servigio di Dio che malagevolmente le cose del mondo a sé il dovrebbono omai poter trarre, seco stesso disse: "Costui dice bene"; per che, avendovi ad andare, seco il menò.

«Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza *(per quanto si potesse ricordare)* vedute non ne avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte domandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliele diceva; ed egli, avendolo udito, rimaneva contento e domandava d'una altra. E così domandando il figliuolo e il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne e ornate, che da un paio di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero.

«A cui il padre disse: "Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch'elle son mala cosa".

«Disse allora il figliuolo: "O come si chiamano?"

«Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole desiderio men che utile, non le volle nominare per lo proprio

nome, cioè femine, ma disse: " Elle si chiamano papere " ».
« Maravigliosa cosa a udire ! colui che mai più alcuna veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de' danari né d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: "Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere" ».
« Oimé, figliuol mio, disse il padre, taci: elle son mala cosa ».
« A cui il giovane domandando disse: "O son così fatte le male cose" ? ».
« Sì », disse il padre.
« Ed egli allora disse: "Io non so che voi vi dite, né perché queste sien mala cosa: quanto è a me *(per conto mio),* non m'è ancora paruta vedere alcuna cosa bella né così piacevole, come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh ! se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste papere, e io le darò beccare" ».
« Disse il padre: "Io non voglio; tu non sai donde elle s'imbeccano !" e sentì incontanente più aver di forza la natura che il suo ingegno; e pentessi d'averlo menato a Firenze ».
Qui la storiella finisce, ma ha detto tutto quanto le competeva, e cioè che gl'impulsi della natura sono in noi emergenti, predominanti. Alle leggi della natura «voler contastare», conclude il Boccaccio, «troppe forze bisognano, e spesse volte non solamente invano ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano ».
Insomma col Boccaccio siamo ormai fuori dell'ascetismo e del misticismo medievale, che lui si è scrollati di dosso. Ma come è arrivato a tanto? Grandi rivolgimenti storici si erano attuati nel giro degli anni di sua vita, la stessa Chiesa, che da Roma aveva assunto temporanea sede ad Avignone, stava incrinando alquanto il suo prestigio, molte delle grandi idee che avevano dominato negli anni precedenti stavano sfibrandosi, la mercatura che, secondo un detto di Bonifacio VIII, fa dei fiorentini il quinto elemento dell'universo, sgomina i residui del feudalismo, supera ogni rimanenza di misticismo, afferma un mondo nuovo, e a quel mondo nuovo, che ha i suoi pregi, che ha i suoi difetti, che non è sempre immemore di Dio, a quel mondo nuovo, guarda con occhi aperti il Boccaccio.
Ovviamente, di una tale attitudine, fanno le spese, oltre che certa chiusura morale, i rappresentanti dell'ascetismo e del misticismo ufficiali, cioè preti e monache, non senza eccezioni, la gente della Chiesa.
Abbiamo detto non senza eccezioni. Il frate, cui si rivolge « una gentil donna di bellezze ornata e di costumi, d'altezza d'animo e sottili avvedimenti, quanto alcuni altra, dalla natura dotata », il frate di cui lei si serve per appagare con un «valoroso uomo» le sue peccaminose voglie, quel frate, sebbene « tondo e grosso uomo » è « di santissima vita » e « quasi da tutti aveva di valentissimo frate fama ». L'altro frate che viene solennemente ingannato da quell'enorme e sottilissimo impostore che è ser Ciappelletto, è «un frate antico, di santa e di buona vita, e gran maestro in

Iscrittura, e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano». Ma queste sono eccezioni, e si sa che le eccezioni confermano la regola; e la regola nel *Decameron* è quella dei non pochi preti e frati e suore che cedono e si danno ai piaceri della carne. L'elenco loro sarebbe alquanto esteso e un tantino difficile da specificare. Accostabilissimo invece, e insuperata figura di irrisore della cieca credulità popolare, è frate Cipolla. «Di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso, e il miglior brigante *(compagnone)* del mondo: e oltre a questo, niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran retorico *(oratore eloquente)* l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo (*Marco Tullio Cicerone)* o forse Quintiliano: e quasi di tutti quelli della contrada era compare o amico o benivogliente». Ora avvenne che frate Cipolla, una domenica a Certaldo, promettesse che durante la predicazione pomeridiana avrebbe mostrato «una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltremare; e questa è una delle penne dello agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazzaret». Dunque avrebbe mostrato, niente di meno, una penna delle ali dell'arcangelo Gabriele, una penna rimasta nella cameretta di Maria Vergine il giorno dell'Annunciazione. E il nostro fratone, fatta la promessa, sbriga le sue faccende, desina bene e ci fa su anche una dormitina. Sulle cose sue dovrebbe vigilare un suo fante «il quale alcuni chiamano Guccio Balena e altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco», insomma un fante losco sudicio e spassoso, il quale più che alle cose del frate, s'interessa a una servotta «grassa e grossa», «tutta sudata, unta e affumata» che si chiama la Nuta, e che è in cucina. Cosicché «due giovani astuti molto» mentre Guccio Porco «intorno alla Nuta è occupato», raggiunta la camera del frate e frugato fra le cose sue, scovarono «una piccola cassettina, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo». Se la presero, «e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono». Ma frate Cipolla quando, in piena predicazione aprì la cassetta, non si smarrì e, come facesse la più grata scoperta, lodò la potenza di Dio, tenne lungo discorso sui suoi viaggi devoti, e disse delle reliquie a lui mostrate dal patriarca di Gerusalemme: «Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, e il ciuffetto del Serafino che apparve a San Francesco, e una delle unghie dei Cherubini, e una delle coste del Verbum caro-fatti-alle-finestre *(storpiatura del Verbum caro factum est),* e de' vestimenti della Santa Fé cattolica, e alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in oriente, e una ampolla del sudore di San Michele quando combatté col diavolo, e la mascella della Morte di San Lazzaro e altre... e donommi uno de' denti della Santa Croce, e in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone e la penna

dello agnolo Gabriello, della quale già detto v'ho... e diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo martire San Lorenzo arrostito; le quali cose io tutte di qua con meco divotamente ne recai, e holle tutte... Vera cosa è che io porto la penna dell'agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, e i carboni co' quali fu arrostito San Lorenzo in una altra; le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, e al presente m'è avvenuto: per ciò che credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare essere certo che volontà sia stata di Dio e che Egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testé *(soltanto adesso)* che la festa di San Lorenzo sia di qui a due dì; e per ciò, volendo Iddio che io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io voleva, ma i benedetti carboni spenti dallo amor di quel santissimo corpo mi fé pigliare. E per ciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v'appresserete a vedergli».

Insomma, frate Cipolla, beffato, diviene seduta stante beffatore. Egli è senza dubbio il più grosso frate ciarlatano di tutta la novellistica di tutti i tempi, ma a parte il fatto che egli è spassoso e capace di procacciarsi la simpatia d'ogni lettore, c'è da chiedersi se qui il Boccaccio, anziché alla religione, non irrida alla cieca credulità popolare, ai troppo facili suoi eccessi.

Certo il *Decameron,* anche se non manca di asserzioni di fede, non è un libro di devozioni. Vi si narrano vicende comiche e drammatiche, argute e belle, nobili e oneste, ma anche non poche di argomento ardito, inverecondo. E trascuriamo pure il fatto che non vi si rintraccia mai la grossolanità oscena di certi suoi ripetitori, che il Boccaccio non indugia mai morbosamente nella descrizione di atti sessuali che pur cita, ma che appunto si tratta quasi soltanto di citazioni, che cioè il libro non si interessa tanto alla licenziosità della materia, quanto alle azioni che ne derivano, alle astuzie, alle furberie che la reggono, agli ambienti e ai caratteri che ne risultano: il libro rimane quello che è, diciamo non da educande.

Non dimentichiamo però che la introduzione, poi la cornice delle dieci giornate parlano di correttezza, di pieno rispetto delle norme sociali e morali. Le «sette giovani donne» che, per sottrarsi al morbo, la peste del 1348, insieme a tre giovani, avevano deciso di andare a stare per alcun tempo in «luoghi di contado», sono «savia ciascuna e di sangue nobile, e bella di forma e ornata di costumi e di leggiadra onestà», e i tre giovani erano «assai piacevole e costumato ciascuno»; e tutti insieme si erano proposti di prendersi «quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione». Neifile, una delle giovani, teme «che infamia e riprensione, senza colpa nostra o di loro, non ne segua se li meniamo», ma per Filomena «questo

non monta niente; là dove io onestamente viva, né mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario: Iddio e la verità per me l'arme prenderanno». Infatti i reciproci rapporti — narrazioni escluse — rimarranno estremamente corretti: ci saranno camere tutte separate, ci sarà la vigilanza di fanti e famigli, ci sarà contegno sempre riguardoso e signorile. E Panfilo a conclusione delle giornate può dire «Quantunque liete novelle e forse attrattive a concupiscenza dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste, niuno atto, niuna parola, niuna cosa né dalla vostra parte né dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare; continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire».
Sì, i dieci giovani non intendevano violare «il segno della ragione» e vi si erano attenuti; proposito onesto, anche se ancora laico. Questo è il volto del *Decameron,* che, pur se rispetta, per motivi di ragione, talune norme religiose, è libro nettamente distaccato dall'ascetismo e dalla devozione che informavano gran parte della letteratura precedente.
E questo suo volto non può essere modificato in considerazione del ripiegamento austero dell'Autore nei suoi anni più avanzati. Ricordiamo: molte opere degli ultimi anni guardano a un preumanesimo, non soltanto classicheggiante, ma denso di una pensosità moralistica nuova; il Boccaccio di questo periodo, del resto sempre circondato da superiore considerazione, riceve gli «ordini minori» e l'autorizzazione ad aver cura d'anime in cattedrale (e ciò ancor prima che, dal letto di morte, il certosino Pietro Petroni gli mandasse aspri ammonimenti, cosa che i manuali di letteratura hanno alquanto romanzato); circa il 1370, lui, l'autore del *Decameron,* stende, nero su bianco, tredici capitoletti di una *Vita sanctissimi Patris Petri Damiani.*
Molti gli scritti del Nostro; grandi i servigi e le benemerenze che rese e che si procacciò, oltre che verso le lettere, verso la cultura (fu fra l'altro il primo vero apostolo del culto dantesco), verso il suo paese; ma in assoluto egli rimane l'autore del *Decameron,* di quel libro, semplice in apparenza, complesso in realtà, libro discusso a motivo degli argomenti scabrosi cui accennammo, ma che, insomma, per ricchezza e molteplicità di fantasia, per lucido senso di accordi, per sostanza umana intensissima, è l'opera più completa della novellistica italiana, forse di quella occidentale d'ogni tempo.